

**Guerre umanitarie, Realpolitik e Special Relationship.  
La Gran Bretagna e il conflitto ispano-americano del 1898  
di Mariele Merlati**

*Introduzione*

«A special relationship between the British Commonwealth and Empire and the United States», questo auspicava Winston Churchill nel marzo del 1946, pronunciando per la prima volta a Fulton nel Missouri quell'espressione che, da lì in poi, avrebbe connotato le relazioni anglo-americane sino ai nostri giorni. Se il secondo dopoguerra è la fase in cui si consolida la *relazione speciale* tra Washington e Londra, sono molti gli storici che individuano già nei decenni precedenti le origini di un tale rapporto<sup>139</sup>. In questo quadro la guerra ispano-americana del 1898 segna indubbiamente un momento cruciale, il *turning point*

---

<sup>139</sup> Si vedano in particolare: Harry Allen, *The Anglo-American Relationship since 1873*, A&C Black, London 1959; Charles S. Campbell, *Anglo-American Understanding 1898-1903*, Greenwood Press, Westport 1957; Charles S. Campbell, *From Revolution to Rapprochement, The United States and Great Britain, 1783-1900*, John Wiley & sons, New York 1974; Alexander E. Campbell, *Great Britain and the United States, 1895-1903*, Longmans, London 1960; Robert George Neale, *Britain and American Imperialism*, University of Queensland Press, 1965; Alan P. Dobson, *Anglo-American Relations in the Twentieth Century*, Routledge, London 1995; Anne Orde, *The Eclipse of Great Britain. The United States and British Imperial Decline, 1895-1956*, St. Martins Press, New York 1996; Bertha Ann Reuter, *Anglo-American Relations during the Spanish-American War*, The Macmillan Company, New York 1924; William Tilchin, *Theodore Roosevelt and the British Empire; a Study in Presidential Statecraft*, San Martin's Press, New York 1997; Donald Cameron Watt, *Succeeding John Bull; America in Britain's Place 1900-1975: a Study of the Anglo-American Relationship and World Politics in the Context of British and American Foreign-Policy-Making in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; Keith Robbins, *The Eclipse of a Great Power: Modern Britain, 1870-1975*, Longman, London 1983.

– per dirla con Anne Orde<sup>140</sup> - delle relazioni anglo-americane. Così come le altre potenze europee la Gran Bretagna mantenne, durante la guerra che nel 1898 oppose gli Stati Uniti alla Spagna, una posizione di formale neutralità che, dichiarata all’inizio delle ostilità, rimase costante fino al termine del conflitto; eppure la storiografia è concorde nel definire la neutralità di Londra una «benevolent neutrality towards USA»<sup>141</sup>: di fronte al deteriorarsi delle relazioni tra Washington e Madrid il gabinetto responsabile della politica britannica assunse, unico in Europa, una posizione solidale con Washington ben attento a non ledere in modo alcuno gli interessi di questa ultima.

Si tratta di un tema, quello delle relazioni anglo-americane in occasione della guerra per Cuba, ormai ampiamente ricostruito dalla storiografia che ha messo in luce le ragioni di politica di potenza che hanno ispirato il comportamento britannico in un conflitto che vedeva gli interessi di Londra non direttamente coinvolti per quanto attiene all’intervento a Cuba, ma, nella prospettiva di un allargamento del conflitto in Oriente, maggiormente garantiti dalla presenza degli Stati Uniti in un settore nevralgico della politica imperiale britannica<sup>142</sup>.

Questo saggio intende ripercorrere nuovamente quella fase con attenzione però ad un aspetto a tutt’oggi ancora piuttosto inesplorato. Se è vero infatti che la guerra ispano americana ha rappresentato un precedente della *relazione speciale* anglo-americana, è altrettanto vero che quella stessa guerra ha rappresentato anche un importante precedente di guerra umanitaria: il conflitto con cui gli Stati Uniti inaugurarono nel 1898 la fase imperiale della loro storia fu dichiarato dal Presidente in carica McKinley «nel nome dell’umanità», fu autorizzato dal Congresso statunitense «per lasciare alla popolazione cubana il governo e il controllo dell’isola», fu vissuto dalla ampia maggioranza dell’opinione pubblica americana come la realizzazione dell’improrogabile obbligo morale di sottrarre Cuba al giogo del malgoverno spagnolo e così agire in nome dei diritti della popolazione cubana e dell’umanità intera<sup>143</sup>.

---

<sup>140</sup> Anne Orde, *op. cit.*, p. 26.

<sup>141</sup> Alan Dobson, *op. cit.*, p. 21.

<sup>142</sup> Si vedano in particolare i già citati lavori di Charles S. Campbell e Alexander E. Campbell.

<sup>143</sup> Sul dibattito storiografico in merito alla guerra ispano-americana si vedano, tra gli altri: Frederick Merk, *Manifest Destiny and Mission in American History: a Reinterpretation*, Vintage Books, New York 1966; Luis Perez, *The War of 1898: the United States and Cuba in History and Historiography*, University of North Carolina Press, London 1998; Ivan Musicant, *Empire by Default: the Spanish-American War and the Dawn of the American Century*, H Holt, New York 1998; Robert D Schulzinger, *American Diplomacy in the Twentieth Century*, Oxford University Press, New York-Oxford 1994; Alberto Aquarone, *Le origini dell’imperialismo americano*, Il Mulino, Bologna 1973; Ottavio Barié, *Gli Stati Uniti nel secolo XX*, Marzorati Editore, Milano 1987; Ernest R. May, *Imperial Democracy*, Harper & Row, New York 1973; Frank Ninkovich, “Theodore

Come questa particolare connotazione della guerra sia stata vissuta da parte britannica – tanto sotto il profilo dell’attività del governo tanto sotto quello del dibattito pubblico- è la questione che questo saggio si propone di affrontare; in altri termini, si tratta di capire come governo e opinione pubblica in Gran Bretagna si siano posti di fronte all’enunciazione da parte statunitense di un principio nuovo<sup>144</sup>, quello dell’ingerenza militare giustificata da ragioni umanitarie, e se anche la condivisione di quel principio possa quindi considerarsi uno degli elementi fondanti della *relazione speciale* anglo-americana. Questo interrogativo non viene certamente meno per il semplice fatto che la Gran Bretagna nel 1898 non fu protagonista del conflitto. Anzi, proprio l’assenza di un coinvolgimento diretto induce a domandarsi in che modo l’opinione pubblica e lo stesso governo si siano posti di fronte ad un evento che si andava configurando in termini così eversivi rispetto alla prassi internazionale dell’obbligo alla non ingerenza, una prassi ormai consolidata e del tutto corrispondente agli interessi della Gran Bretagna, che vantava alla fine del secolo un impero pari ad un quarto della popolazione mondiale.

L’approccio critico che ha ispirato gli studi fino ad oggi realizzati sul versante statunitense è stato costantemente tenuto presente nell’esame delle fonti britanniche alla base di questo lavoro, costituite, innanzitutto, dalla documentazione politica e diplomatica conservata presso i National Archives in Gran Bretagna e dalle carte private dei principali attori della politica estera britannica<sup>145</sup> - fonti indispensabili per cogliere le ragioni e i principi che orientarono il governo e il ruolo che questo decise di svolgere rispetto al conflitto - e, insieme, dalla stampa quotidiana e specialistica britannica<sup>146</sup> - un

---

Roosevelt: *Civilization as Ideology*”, *Diplomatic History*, 1986, 10, 3, p. 233; Ephraim K. Smith, “A Question from which we Could not Escape: William McKinley and the Decision to Acquire the Philippine Islands”, *Diplomatic History*, 1985, 9, 4, p. 363; Edward P. Crapol, “Coming to terms with Empire: The Historiography of Late-Nineteenth Century American Foreign Relations”, *Diplomatic History* 1992, 16, p. 573; James A. Field, “American Imperialism: The Worst Chapter in Almost Any Book”, *The American Historical Review*, 1978, 83, 3, p. 644; James A. Field, “Reply on American Imperialism: The Worst Chapter in Almost Any Book”, *ivi*, p. 679; LaFeber Walter, Robert Beisner, “Comments on American Imperialism: The Worst Chapter in Almost Any Book”, *ivi*, p. 669; John Offner, “Why did the United States fight Spain in 1898?”, *Organization of American Historians Magazine of History*, 1998, 12,3, p. 19; Thomas G. Paterson, “U.S. Intervention in Cuba, 1898: Interpreting the Spanish-American-Cuban-Filipino war”, *ivi*, p. 5; Michael H. Hunt, “1898: The Onset of America’s Troubled Asian Century”, *ivi*, p. 31.

<sup>144</sup> Il tema dell’ingerenza umanitaria alla fine del XIX secolo è stato affrontato tra gli altri anche da Alberto Tonini in “Alle origini dell’ingerenza umanitaria: le potenze europee e la questione armena alla fine del XIX secolo”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 291, 3/2006.

<sup>145</sup> *The Salisbury papers*, Hatfield House Archives and Collections, UK; *Arthur James Balfour Correspondence and papers*. Manuscripts collection and Archives, British Library, London, UK.

<sup>146</sup> Si farà riferimento al quotidiano *The Times* e al settimanale *The Economist*.

punto di riferimento imprescindibile per ricavare l'attitudine dell'opinione pubblica e gli elementi in base ai quali si formò il suo giudizio rispetto alla guerra.

*La connotazione umanitaria dell'intervento degli Stati Uniti contro la Spagna. Il dibattito storiografico*

L'ampio dibattito storiografico sulle ragioni della guerra ispano-americana ha visto negli anni confrontarsi, talvolta con toni assai aspri, chi, partendo dall'esito del conflitto -l'eredità per gli Stati Uniti di un grande impero esteso fino al Pacifico- ha sostenuto la tesi dell'intenzionalità, e quindi della guerra di potenza mascherata da ragioni umanitarie, e chi, invece, muovendo dalle origini della guerra - l'indignazione per l'intollerabile pressione imposta dalla Spagna alla popolazione cubana - ha voluto accreditare la tesi dell'accidentalità, e quindi dell'intervento come obbligo morale dettato dalle circostanze<sup>147</sup>. Nonostante tali divergenze, però, su alcuni aspetti la storiografia è arrivata a risultati condivisi: la divisione del mondo economico e finanziario statunitense, spaccato tra chi della guerra temeva i costi e chi ne esaltava i possibili guadagni; lo strapotere della Junta cubana a New York, che nel 1898 coordinava una comunità di 20000 cubani e che supportava la rivoluzione a Cuba attraverso l'invio di uomini, armi e denaro, e grazie ad una costante opera di propaganda tra l'opinione pubblica statunitense; le numerose pressioni esercitate sulla Presidenza dalla parte più interventista dei Senatori americani; soprattutto, infine, il ruolo ambiguo della stampa statunitense e l'influenza da questa esercitata sull'opinione pubblica<sup>148</sup>. In quella fase di fine secolo in cui negli Stati Uniti si assisteva allo sviluppo della cosiddetta stampa popolare, che, parallelamente ad un radicale abbassamento dei costi dei quotidiani, meglio rispondeva anche nei contenuti all'attenzione della società e ai suoi interessi, i quotidiani portavano nelle case americane il resoconto del dramma umano della popolazione cubana, vendendo resoconti di ogni genere di atrocità ad un pubblico sempre più avido di sensazionalismo. Oggetto dell'attenzione della storiografia sono state in particolare due testate newyorchesi, il "Journal" di William Randolph Hearst e il "World" di Joseph Pulitzer. Protagonisti di una vera e propria «guerra delle tirature»<sup>149</sup>, i due principali quotidiani di New York avrebbero volutamente creato con i loro reportage quel clima di isterismo

---

<sup>147</sup> Cfr. nota 5.

<sup>148</sup> Si vedano in particolare i lavori di Joseph Wisan, *The Cuban Crisis as Reflected in the New York Press*, Octagon Book, New York 1977 e Marcus Wilkerson, *Public Opinion and the Spanish-American War; a Study in War Propaganda*, Russell & Russell, New York 1967.

<sup>149</sup> Alberto Aquarone, *op. cit.*, p. 97.

collettivo che alla fine avrebbe reso inevitabile il conflitto sull'onda della passionalità e dell'umanitarismo popolare. Tale era la potenza del messaggio propagandato e tale l'insistenza con cui la stampa quotidiana comunicava questo messaggio, che da più parti si arrivò a sostenere che queste testate abbiano avuto una responsabilità evidente nella guerra. Scrive J.E. Wisan a questo proposito: «In the opinion of the writer, the Spanish-American war would not have occurred had not the appearance of Hearst in New York journalism precipitated a bitter battle for newspaper circulation»<sup>150</sup>.

Poste queste premesse, se il Presidente Cleveland era riuscito a mantenere una linea moderata di fronte all'insurrezione che, dal febbraio del 1895, vedeva impegnati gli abitanti di Cuba contro il regime spagnolo, ben più difficile si presentò la situazione per l'amministrazione repubblicana di McKinley quando, nel marzo 1897, inaugurò il suo mandato. La tensione sull'isola si manteneva alta e i racconti delle atrocità commesse ai danni della popolazione cubana invadevano quotidianamente le case dei cittadini americani: la popolazione, concentrata sotto controllo militare in villaggi creati appositamente per dividere civili da combattenti, viveva in condizioni disumane<sup>151</sup>; i crimini commessi dai soldati spagnoli si moltiplicavano - intere famiglie sterminate, prigionieri bruciati vivi, condanne di minorenni e maltrattamenti di ragazzini. Si sarebbe dovuto però attendere fino all'aprile del 1898 perché l'indignazione popolare e l'umanitarismo diffuso portassero il Presidente a chiedere apertamente al Congresso l'autorizzazione ad usare la forza per un intervento umanitario a Cuba. La storiografia è concorde nel richiamare la centralità, nel processo che ha portato all'intervento, di quanto accaduto a L'Avana il 25 gennaio 1898, quando l'incrociatore *Maine*, a Cuba «on a friendly visit»<sup>152</sup>, saltò in aria e buona parte del suo equipaggio rimase ucciso. Nonostante l'origine dell'incidente rimanga a tutt'oggi in parte sconosciuta<sup>153</sup>, l'opinione pubblica americana ne attribuì infatti sin da subito ogni responsabilità alla Spagna. Lo sdegno per l'oltraggio subito si sommò quindi, nella percezione popolare, alla condanna del dramma umanitario sull'isola. La popolazione statunitense si unì al grido *Cuba Libre*: pubbliche dimostrazioni e incontri di massa riempirono la

---

<sup>150</sup> Joseph Wisan, *op. cit.*, p.458.

<sup>151</sup> Il "Journal" riportava la cifra di 500.000 Cubani uccisi, e il "World" quella di 40.000 donne e bambini morti solo tra febbraio e marzo 1898, Joseph Wisan, *op. cit.*, pp. 402-403.

<sup>152</sup> Marcus Wilkerson, *op. cit.*, p. 100.

<sup>153</sup> Venne creata un'apposita Corte d'Inchiesta, il cui rapporto finale venne reso pubblico solo il 28 marzo del 1898. Il rapporto non attribuiva responsabilità dirette, ma si limitava a stabilire la causa tecnica della distruzione della nave: "the explosion of a submarine mine which caused a partial explosion of two or more of the forward magazines". (Ivi, p.113). Ad oggi l'ipotesi più probabile è che l'accaduto sia da attribuire ad un incidente interno, probabilmente ad un eccessivo surriscaldamento delle caldaie.

giornata dei cittadini americani; la musica popolare alludeva alla guerra per la liberazione di Cuba; poemi, romanzi e novelle venivano dedicati alla causa cubana; nei teatri venivano intonati l'inno nazionale e arie di guerra.<sup>154</sup>

In questo contesto di mobilitazione popolare, il Congresso votò il 7 marzo il Cannon Emergency Bill, autorizzando così il governo a spendere 50 milioni di dollari per la difesa; un mese più tardi di fronte allo stesso Congresso McKinley chiedeva autorizzazione per un intervento umanitario a Cuba: «In the name of humanity, in the name of civilization, in behalf of the endangered American interests which give us the right and the duty to speak and to act, the war in Cuba must stop»<sup>155</sup>.

Il dibattito successivo al Senato è indicativo del clima che si era andato creando: il 16 aprile veniva approvato l'emendamento Teller con il quale si affermava la necessità, una volta conclusa la guerra, di lasciare il controllo e il governo dell'isola alla sua popolazione negando così ogni possibile intenzione di esercitare a Cuba alcuna forma di giurisdizione o controllo<sup>156</sup>. Si voleva attestare, da parte americana, il carattere di crociata disinteressata della guerra che si andava preparando, respingendo ogni possibile identificazione dell'intervento statunitense con una guerra di conquista. Il 21 aprile vennero interrotte le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Spagna.

La *Splendid little war* degli Stati Uniti sarebbe durata dieci settimane, sufficienti per collezionare innumerevoli successi, in un conflitto che vide impegnate le forze americane a Cuba – in una strategia basata su blocco navale dell'isola, battaglia a Santiago e rapido sbarco a Guantanamo –, a Porto Rico – dove il generale Miles sbarcò senza incontrare resistenza – e nelle Filippine. Il primo maggio 1898, all'alba, l'ammiraglio Dewey distrusse la flotta spagnola nella baia di Manila. Se il dichiarato obiettivo strategico era quello di indebolire militarmente e politicamente l'avversario colpendolo nei suoi possedimenti nel Pacifico, la battaglia di Manila ebbe durature ripercussioni dopo che proprio il destino dell'Arcipelago fu l'oggetto principale dei negoziati di pace con la Spagna. Con il Trattato di Parigi, la Spagna abbandonava ogni pretesa di sovranità e titolo su Cuba, le Filippine, Guam e Portorico. Il trattato di Parigi – con l'annessione delle Filippine agli Stati Uniti – sarebbe stato ratificato dal Senato americano nel febbraio 1899; nello stesso mese di febbraio sarebbe scoppiata nelle Filippine una violentissima insurrezione e una contrapposizione tra ribelli e truppe statunitensi che sarebbe durata per ben tre anni con 200000 vittime tra i filippini e 5000 tra gli americani. Per quanto concerne Cuba, invece,

---

<sup>154</sup> Luis Perez, *op. cit.*, p. 24 e sgg. e Joseph Wisan, *op. cit.*, p. 403.

<sup>155</sup> William McKinley Message to Congress, 11 aprile 1898  
[HTTP://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=103901?xid=PS\\_smithsonian](http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=103901?xid=PS_smithsonian) .

<sup>156</sup> Si veda la sintesi dell'emendamento in <http://www.loc.gov/rr/hispanic/1898/teller.html> .

al termine di un periodo di occupazione dell'isola di tre anni il Senato statunitense avrebbe approvato un nuovo emendamento, il cosiddetto *Platt amendment* che avrebbe di fatto cancellato tutti gli effetti dell'emendamento Teller, obbligando Cuba a concedere agli Stati Uniti il diritto di «intervenire per il mantenimento di un governo adeguato per la protezione della vita della popolazione, delle proprietà e delle libertà fondamentali»<sup>157</sup>. Inserita nella Costituzione cubana, si trattava di una formulazione che di fatto rendeva Cuba un protettorato americano sulla base del presunto interesse alla stabilità dell'isola. Due esiti del conflitto, tanto nelle Filippine quanto a Cuba, che non fecero che ampliare il dibattito negli Stati Uniti tra chi, in continuità con gli obiettivi che avevano motivato la presa delle armi contro la Spagna, individuava ragioni morali nella scelta di Washington di continuare ad occuparsi di popolazioni considerate "inadatte" all'autogoverno e chi invece denunciava proprio nell'esercizio della sovranità su popolazioni non consenzienti esattamente l'opposto dei principi che avevano animato nell'aprile del 1898 la guerra per Cuba.

#### *La Gran Bretagna e l'intervento umanitario statunitense: il governo e la corona*

Nei mesi precedenti lo scoppio delle ostilità il governo britannico sembrò seguire con relativo disinteresse l'evolvere della crisi cubana. Se si escludono infatti i pochi rapporti da Cuba<sup>158</sup> e quelli un po' più frequenti da Madrid<sup>159</sup> e da Washington<sup>160</sup>, la questione fu pressoché assente dalle considerazioni della politica britannica<sup>161</sup>.

Anche a seguito dell'affondamento del Maine - che peraltro in Gran Bretagna si tendeva a escludere fosse opera della marina spagnola<sup>162</sup> - altre

---

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> si veda The National Archives UK (da qui in poi TNA), Fred W. Ramsden al Marchese di Salisbury, Dispaccio n. 11, 28 dicembre 1897, allegato a Sanderson a Barclay (incaricato d'affari a Madrid), lettera n. 8, 27 gennaio 1898, FO 185/863.

<sup>159</sup> TNA, Barclay al Marchese di Salisbury, Dispaccio n.11, 14 gennaio 1898, FO72/2062 e TNA, Barclay al Marchese di Salisbury, dispaccio n. 119, 22 gennaio 1898, FO72/2062.

<sup>160</sup> TNA, Pauncefote al Marchese di Salisbury, Dispaccio n. 14, 20 gennaio 1898 FO 5/2361; TNA, Pauncefote al Marchese di Salisbury, Dispacci n.30-33, 11 febbraio 1898 FO 5/2361.

<sup>161</sup> Bisognerà attendere il mese di marzo per trovare nei dibattiti parlamentari britannici i primi riferimenti alla crisi che oppone gli Stati Uniti alla Spagna, TNA, Parliamentary Debates, 1898, ZHC 2/364.

<sup>162</sup> si vedano a questo proposito i rapporti da Washington in cui l'ambasciatore Pauncefote sosteneva la tesi delle "cause interne" a spiegazione dell'accaduto (TNA, Pauncefote al Marchese di Salisbury, dispaccio n.37, 18 febbraio 1898, FO 5/2361) e l'invito costante della stampa britannica ad astenersi da ogni giudizio ("Loss of the Maine", editoriale *The Times* 17 febbraio, p. 9; "United States and Spain", editoriale, *The Times*, 28 marzo, p. 11, col C).

erano le preoccupazioni che animavano la politica britannica e la posizione del governo nei confronti della crisi che opponeva gli Stati Uniti alla Spagna prese forma solo come riflesso di altre più pressanti questioni di politica estera. Tra queste, prioritaria, fu la scelta, elaborata formalmente in occasione della riunione di gabinetto del 26 febbraio 1898, di cercare la cooperazione degli Stati Uniti in Oriente, a tutela della politica della porta aperta in Cina, minacciata dalla crescente aggressività russa, tedesca e giapponese.<sup>163</sup> Fu su questo indirizzo di politica estera che si snodò da questo momento in poi tutta la politica britannica nei confronti degli Stati Uniti, e fu da qui che per il governo prese corpo l'idea che la solidarietà della Gran Bretagna agli Stati Uniti avrebbe potuto avere come contropartita la cooperazione statunitense in Oriente.

È in questa chiave che deve essere letto il primo episodio di avvicinamento al governo statunitense alla vigilia della guerra ispano-americana. L'8 di marzo il governo britannico rivolse al Presidente McKinley, attraverso l'ambasciatore a Washington Julian Pauncefote, un'esplicita richiesta di collaborazione nello scacchiere orientale<sup>164</sup>. Se in questa occasione McKinley negò l'appoggio statunitense, la necessità della collaborazione statunitense per il mantenimento della politica della porta aperta in Cina fu la motivazione principale della "benevolenza" con cui la Gran Bretagna continuò a seguire il comportamento statunitense. Il 28 marzo Arthur James Balfour, First Lord of the Treasury, chiamato a sostituire il primo ministro Marchese di Salisbury durante la sua assenza dal governo e dal Foreign Office per ragioni di salute, inviò istruzioni all'ambasciatore Pauncefote perché discutesse preventivamente con il Segretario di Stato statunitense ogni possibile presa di posizione da parte delle potenze europee nei confronti della crisi<sup>165</sup>; grazie all'intervento britannico, già il giorno successivo McKinley poté fermare, considerandolo "prematurato"<sup>166</sup>, un primo tentativo di mediazione europea di iniziativa francese. Nel mese di aprile, poi, il comportamento britannico giocò un ruolo ancor più determinante in relazione a tutte le iniziative di mediazione proposte da parte europea alla vigilia del conflitto.

Quando i governi europei decisero una comune azione per la pace e organizzarono una missione dei propri ambasciatori a Washington, l'ambasciatore Pauncefote discusse nuovamente in segreto con il Segretario di

---

<sup>163</sup> British Library Manuscripts Collection and Archives, Balfour a Goschen, lettera 27 febbraio 1898, Balfour Papers, 49706, vol. XXIV.

<sup>164</sup> TNA, Balfour a Pauncefote, telegramma n. 18, 7 marzo 1898, FO 5/2364 e TNA, Pauncefote a Salisbury, tel. n. 70, 17 marzo 1898 FO 5/2361.

<sup>165</sup> TNA, Balfour a Pauncefote, telegramma confidenziale n.36, 28 marzo 1898, FO 5/2517.

<sup>166</sup> TNA, Pauncefote al Foreign Office, telegramma n. 26, 29 marzo 1898 (FO 5/2517) e TNA, Balfour a Barclay, telegramma n. 10, 31 marzo 1898, FO 72/2067.

Stato statunitense la nota diplomatica da inviarsi alla Casa Bianca e solo sulla base delle indicazioni di questi offrì poi il proprio contributo all'azione congiunta europea. La nota diplomatica venne consegnata a McKinley il 7 aprile e con essa gli ambasciatori europei si limitavano a chiedere che, nel fronteggiare la situazione cubana, il Presidente statunitense agisse «con moderazione e nell'interesse dell'umanità»: una formulazione, concertata con i diretti interessati, che permise al Presidente di ribadire davanti a tutta Europa proprio la sua attenzione per la causa dell'umanità<sup>167</sup>.

Le dichiarazioni del Presidente McKinley al Congresso l'11 aprile, in base alle quali si proclamava il carattere umanitario dell'ormai improrogabile intervento statunitense, aprirono una nuova fase, determinante per comprendere la natura della solidarietà britannica agli Stati Uniti e le considerazioni che la muovevano. Il 14 aprile venne elaborata dagli ambasciatori delle potenze europee, riuniti presso l'ambasciata britannica a Washington, una seconda nota diplomatica per una pacifica soluzione della crisi in corso, che assunse questa volta toni fortemente critici nei confronti dell'ormai imminente intervento a Cuba. I rappresentanti europei si dicevano convinti che fosse venuto il momento di «correggere l'erronea convinzione» che un intervento statunitense a Cuba godesse del supporto e dell'approvazione del «mondo civilizzato», e che alla nota stessa dovesse essere data la massima pubblicità proprio per sollevare il «mondo civilizzato» della «responsabilità morale» di fronte a quello che non si esitava a definire «un atto di aggressione»

...it is evident that the moment has come to correct the mistaken idea prevailing here that the proposed armed intervention in Cuba on the part of the United States Government with a view to secure the independence of that island has received, to quote the annual message of the President, the support and approval of the "civilized world". ... The Representatives of the Great Powers are of opinion that the note suggested should be given the widest publicity so as to relieve the civilized world from all moral responsibility for an act of aggression which it is sought to support by an appeal to its authority.<sup>168</sup>

Al di là del ruolo giocato dall'ambasciatore Paunceforte - apparentemente dimentico dell'impegno a sondare la Presidenza in previsione di ogni possibile mediazione europea e da alcuni storici addirittura additato come padre

---

<sup>167</sup> A proposito di questa prima nota diplomatica si vedano: TNA, Balfour a Paunceforte, telegramma n. 44, 2 aprile 1898, FO 5/2517; TNA, Balfour a Paunceforte, telegramma n. 46, 4 aprile 1898, FO 5/2517; TNA, Paunceforte al Foreign Office, telegramma n. 29, 5 aprile 1898, FO 5/2517; TNA, Paunceforte al Foreign Office, telegramma n. 100, 8 aprile 1898, FO 5/2517 (a cui è allegata la nota diplomatica nella versione originale e nella versione emendata dal Segretario di Stato).

<sup>168</sup> TNA, Paunceforte a Salisbury, telegramma n. 37, in FO 5/2517, 14 aprile 1898.

intellettuale della nota diplomatica<sup>169</sup> - ciò che maggiormente colpisce è l'accoglienza che la missiva dell'ambasciatore ricevette al Foreign Office dove venne inviata per l'approvazione.

Il 15 aprile, Balfour rispedì la proposta al mittente negando esplicitamente il consenso del governo e dichiarando «discutibile» l'utilità di esprimere un giudizio avverso agli Stati Uniti<sup>170</sup>; lo stesso giorno il Sottosegretario al Foreign Office Thomas Sanderson, bollò l'intera vicenda come unicamente suscettibile di sollevare «una bufera»<sup>171</sup>. Ancora due giorni dopo, Balfour, in una corrispondenza privata con Joseph Chamberlain, Ministro per le Colonie, contestava l'opportunità di impartire agli Stati Uniti «una lezione di moralità internazionale»<sup>172</sup> e il 17 di aprile Chamberlain chiudeva la questione approvando la decisione di Balfour di negare l'approvazione del governo all'iniziativa degli ambasciatori e sottolineava come tale decisione fosse più che opportuna «del tutto indipendentemente dal fatto che gli Stati Uniti fossero nella ragione o nel torto»<sup>173</sup>.

Ora, tenuto conto che fu il no del governo britannico a bloccare definitivamente ogni prospettiva di intervento congiunto europeo e che proprio la mancata approvazione della nota diplomatica del 14 di aprile è considerata da ampia parte della storiografia un passaggio fondamentale per cogliere la solidarietà fornita dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, è inevitabile osservare come nella fitta corrispondenza tra il Foreign Office e l'ambasciata a Washington, da un lato e quella tra Balfour, Chamberlain e Sanderson, dall'altro, riesaminata proprio al fine di cogliere le valutazioni e le preoccupazioni che possono aver accompagnato questo difficile momento della crisi, non è stato possibile rintracciare alcuna riflessione che entrasse nel merito delle valutazioni espresse dagli ambasciatori europei. Nelle considerazioni che hanno orientato la scelta del governo di Londra è del tutto assente ogni valutazione che entri nel merito delle ragioni della guerra stessa e il silenzio sulla condanna politica e morale espressa dagli ambasciatori a carico degli Stati Uniti è compensato unicamente dall'esplicita considerazione per cui non era interesse del governo britannico «esprimere un giudizio avverso agli Stati Uniti».

---

<sup>169</sup> La storiografia è divisa tra chi attribuisce proprio all'ambasciatore Pauncefote l'iniziativa e il testo originale della nota diplomatica e chi, invece, accredita la tesi dell'iniziativa austriaca. Si vedano, Ernst May, *op. cit.*, cap. XV e Robert G. Neale, pp. 14-28.

<sup>170</sup> TNA, Balfour a Pauncefote, telegramma n. 72, 15 aprile 1898, FO 5/2517.

<sup>171</sup> British Library Manuscripts Collection and Archives, Sanderson a Balfour, lettera 15 aprile 1898, Balfour Papers, 49739, vol. LVII.

<sup>172</sup> Blanche E C Dugdale, *Arthur James Balfour*, Hutchinson & Co., London 1936, p. 262.

<sup>173</sup> British Library Manuscripts Collection and Archives, Chamberlain a Balfour, lettera 17 aprile 1898, Balfour Papers, 49773, vol. XCI.

In altri termini, se torniamo a riproporci l'interrogativo che fa da filo conduttore a tutta l'analisi – e cioè se la Gran Bretagna abbia condiviso il carattere umanitario della guerra per Cuba - non possiamo fare a meno di notare come il governo di Londra non abbia esplicitamente approvato le ragioni umanitarie avanzate dagli Stati Uniti alla vigilia della guerra, ma, allo stesso tempo, non abbia nemmeno voluto disconoscerle. La scelta di Londra fu quella di assecondare Washington e il governo si attestò, da questo momento in poi, su una posizione che non avrebbe più mutato. Nemmeno quando, all'indomani della dichiarazione di guerra, fu la Regina Vittoria, in forma del tutto privata e in uno stato di evidente preoccupazione, a esplicitare in una lettera al Marchese di Salisbury i rischi e le gravi conseguenze a cui l'intervento statunitense a Cuba avrebbe potuto dare origine: una guerra «ingiusta» e tanto foriera di pericolose conseguenze da necessitare una presa di posizione ferma da parte dei paesi europei.

The Queen is very unhappy about this declaration of war between United States and Spain. It is so unjust and may have such serious consequences that the Queen feels very strongly that the Powers ought, at any rate, to unite in recording their protest against such unheard of conduct. If they declare Cuba independent really such a precedent ought to be protested against. They might just as soon declare Ireland independent! ... Do pray seriously consider for the sake of the rights of nations and still more of humanity, if nothing can be done.<sup>174</sup>

Sono queste le parole di quello che potrebbe quasi definirsi un “proclama contro l'ingerenza”. Se il governo interpretava l'intervento statunitense contro la Spagna come del tutto funzionale agli interessi imperiali britannici, era la Regina a denunciare nella configurazione umanitaria del conflitto il rischio dell'affermazione di un precedente sovvertitore dell'ordine internazionale e, pertanto, una minaccia per quegli stessi interessi.

L'assenza di considerazioni in merito all'accorato appello della Regina da parte del governo colpisce a maggior ragione tenendo conto del fatto che quella della Regina non era una voce isolata, ma, al contrario, come si vedrà, trovava un evidente riscontro nel dibattito pubblico.

Una volta iniziata la guerra, non sorprende che il governo britannico abbia salutato con estremo entusiasmo l'estensione del conflitto al Pacifico e abbia mantenuto uno sguardo vigile sulle condizioni di pace che andavano delineandosi nei piani dell'amministrazione statunitense<sup>175</sup>. Con l'estensione ad Oriente, la guerra prometteva di raggiungere gli obiettivi strategici per i quali la

---

<sup>174</sup> Hatfield House, Victoria to Salisbury, 22 aprile 1898, “The Salisbury Papers”, 3M/F.

<sup>175</sup> Si vedano in proposito TNA, Salisbury a Wolff, telegramma n. 72, 13 giugno 1898, FO 72/2067; TNA, Foreign Office a Pouncefote, dispaccio n. 152, 15 giugno 1898, FO 5/2360 e Sanderson a Wolff, telegramma n. 77, 16 giugno 1898, Ibid.; TNA, copia del telegramma n. 130 da Tokio, 29 giugno 1898, FO 115/1087; TNA, appunto Sanderson, 15 luglio 1898, FO 72/2085.

Gran Bretagna l'aveva approvata e le preoccupazioni del governo britannico da questo momento in poi si concentrarono sull'assetto che l'esito della guerra avrebbe determinato nelle Filippine, «owing to the importance of its strategical position»<sup>176</sup>.

Come a confermare la lungimiranza del governo di Londra sarebbe arrivata nel 1899, a pochi mesi dalla ratifica da parte del Senato americano dell'annessione delle Filippine, la prima nota della porta aperta, con la quale il segretario di Stato statunitense John Hay impegnava le grandi potenze europee e il Giappone a rispettare la politica della porta aperta in Cina e a garantire quella libertà di navigazione e di scambi che stavano tanto a cuore agli interessi commerciali britannici e americani. Una presa di posizione, questa, che altro non sembrerebbe rappresentare, da parte dell'amministrazione americana, se non l'adesione a posteriori alle richieste di collaborazione nello scacchiere orientale che il governo di Londra aveva rivolto a Washington sin dall'8 marzo del 1898; una adesione giunta dopo l'inconfutabile appoggio diplomatico ricevuto dagli Stati Uniti da parte britannica durante la guerra contro la Spagna.

#### *La Gran Bretagna e l'intervento umanitario statunitense: il dibattito pubblico*

Se il governo britannico scelse il silenzio per non dover essere chiamato a prendere posizione in merito alla peculiare configurazione umanitaria che l'intervento degli Stati Uniti a Cuba aveva assunto tanto nei proclami della Presidenza quanto negli accorati appelli della stampa newyorchese, ben più critico fu, invece, in Gran Bretagna il dibattito pubblico.

Emerge certamente dall'esame della stampa britannica una generale sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti di quanto accadeva a Cuba e del dramma umanitario che vi si consumava giorno per giorno<sup>177</sup>. Emerge anche, però, in maniera inequivocabile, come questa indignazione convivesse, fin dall'esordio della crisi cubana e per tutto il corso del conflitto, con una crescente preoccupazione per il carattere eversivo che andavano assumendo le invocazioni di intervento armato dell'opinione pubblica statunitense. Questa preoccupazione era già avvertibile in occasione dell'aggravarsi della tensione a Cuba nel gennaio del 1898, ma era una preoccupazione, in quella fase e fino alla metà del mese di febbraio, mitigata dalla convinzione che gli interventisti negli Stati Uniti fossero tutto sommato minoritari, «una ristretta cerchia di voci e

---

<sup>176</sup> TNA, Andrew Clarke al Foreign Office, copia di telegramma, 12 aprile 1898, FO 72/2085.

<sup>177</sup> Alla fine del XIX secolo le atrocità delle guerre anglo-boere rendevano più sensibile anche l'opinione pubblica britannica al tema della moralità nella politica internazionale. "Cuba", *The Times*, 3 febbraio o "The Spaniards", in *The Westminster Review*, vol. CL., pp. 564-570.

personalità aggressive interessate a mettere le mani su Cuba»<sup>178</sup>, e che la situazione fosse risolvibile attraverso metodi, per così dire, tradizionali: per l'opinione pubblica britannica gli Stati Uniti avrebbero potuto fare uso dell'autorevolezza raggiunta nell'area per convincere la Spagna a concedere all'isola un sufficiente livello di autonomia<sup>179</sup>.

Questa fase di relativo ottimismo fu però di breve durata. A partire dal 15 febbraio l'esplosione del Maine riportò la crisi cubana all'attenzione dell'opinione pubblica britannica, come dimostra l'enorme eco che l'accaduto trovò sulla stampa<sup>180</sup>. Consapevole di far parte di una potenza imperiale, l'opinione pubblica britannica aveva una visione assai realistica di quanto stava accadendo nell'isola: un caso di "guerra civile" in cui uno Stato, la Spagna, seppur in questo caso indubbiamente brutale, difendeva le sue legittime posizioni dalla minaccia di un gruppo di rivoltosi. Altrettanto realistici erano quindi i termini in cui era inquadrato un eventuale intervento degli Stati Uniti: si sarebbe trattato di una evidente violazione della sovranità spagnola a Cuba. A sollevare per primo la questione fu il settimanale "The Economist", invitando la comunità internazionale a considerare con la massima circospezione un'eventuale ingerenza per due ordini di ragioni: in primo luogo perché avrebbe dato vita a un precedente estremamente pericoloso per le relazioni internazionali e, in secondo luogo, perché sarebbe risultato difficile considerare legittimo un intervento armato in nome dei diritti umani da parte di uno Stato che si fosse, a sua volta, reso responsabile del mancato rispetto di tali diritti.<sup>181</sup> Il monito era rivolto a tutti, ma in special modo agli Stati Uniti ai quali si ricordavano i modi brutali con cui in passato erano state sedate le rivolte interne.

È un aspetto interessante. Proprio nel momento in cui il governo conservatore di Salisbury si accingeva, in virtù di dichiarate ragioni di politica di potenza, a proporre la propria solidarietà a McKinley, l'"Economist" sollevava quelli che ancora oggi costituiscono gli elementi centrali del dibattito attorno al tema della legittimità dell'intervento umanitario: il rapporto con la prassi internazionale; la creazione di un precedente suscettibile di condizionare comportamenti futuri; la credibilità della motivazione umanitaria da parte di chi si propone l'intervento.

---

<sup>178</sup> Si veda ad esempio "United States and Spain", *The Times*, 11 febbraio; "United States, Spain and Cuba", *The Times* 24 marzo; "United States and Spain", *The Times*, 25 marzo.

<sup>179</sup> si veda "Cuba", *The Times*, 14 gennaio.

<sup>180</sup> "Loss of the Maine", editoriale, *The Times*, 17 febbraio; "The United States", *The Times*, 24 febbraio; "The Maine disaster", *The Times*, 1 marzo; "The United States", *The Economist*, 5 marzo.

<sup>181</sup> "The United States and Spain", *The Economist*, 12 marzo.

Quando nel giugno, un mese dopo la presa di Manila, negli Stati Uniti si ritornò a invocare il movente umanitario a sostegno della necessità di annettere l'arcipelago delle Filippine, la stampa britannica si vide costretta a riaprire il dibattito e a riconsiderare il problema da una prospettiva per certi aspetti ancora più inquietante: la prospettiva che le relazioni internazionali potessero essere "governate" da un generico interesse dell'umanità in nome del quale – avvertì inquieto l'ex Primo Ministro Rosebery dalle pagine del "Times"<sup>182</sup> – ognuno avrebbe potuto sentirsi autorizzato ad agire per realizzare i propri interessi. Il riferimento alla Germania e alla Francia quali prossimi possibili protagonisti di "azioni umanitarie" era esplicito.

Da questo momento in poi, l'obiettivo fu principalmente quello di scongiurare il rischio paventato da Rosebery. Ed era un rischio di cui la stampa metteva in evidenza tutta la portata, sottolineando con insistenza come fosse pienamente ragionevole che gli Stati Uniti annessero le Filippine conquistate con la vittoria sulla Spagna, ma non che se ne appropriassero in nome di un umanitarismo, di cui – si osservava ormai senza reticenze – la condotta statunitense a Cuba non stava in alcun modo dando prova. I numerosi reportage dell'inviato del "Times" a Cuba, Edward Frederick Knight, cui il quotidiano dedicava ogni volta il maggior rilievo, rappresentano infatti altrettante attualissime occasioni di denuncia dell'ipocrisia che può nascondersi dietro un intervento proclamato come umanitario e dell'inefficacia che può contraddistinguere in relazione agli obiettivi che pretende di perseguire<sup>183</sup>: le armi fornite agli elementi più brutali dell'isola per incitarli alla ribellione<sup>184</sup>; il blocco dell'isola per sfiancare l'avversario senza mettere in pericolo le vite dei soldati statunitensi; le devastazioni e le sofferenze imposte alla popolazione pari se non superiori a quelle provocate dal malgoverno spagnolo<sup>185</sup>; l'appoggio a una rivoluzione di stampo anarchico con l'unico obiettivo di distruggere le proprietà presenti ed appropriarsene<sup>186</sup>; la necessità di disarmare chi era stato

---

<sup>182</sup> Il Times riporta un intervento di Rosebery in occasione della Conferenza dal titolo "The English speaking brotherhood" tenutasi il 7 luglio 1898 all'Imperial Institute di Londra. ("Lord Rosebery on Great Britain and America", *The Times*, 8 luglio).

<sup>183</sup> Il corrispondente del "Times" a Cuba E.F. Knight arriva a concludere che quella statunitense altro non sia se non "an unjust and foolish war" ("Cuba", *The Times*, 12 luglio).

<sup>184</sup> si vedano, tra gli altri, "Cuba", *The Times*, 12 luglio; "Cuba", *The Times*, 6 maggio.

<sup>185</sup> "In the name of humanity America has declared war, and by her blockade of Havana is greatly intensifying the sufferings of those whom she is so desirous of succouring." In "Cuba", *The Times*, 12 luglio; si veda anche "How I Landed in Cuba", *The Times*, 8 luglio; "The Situation at Havana", *The Times*, 30 luglio; "The Situation at Havana" *The Times*, 2 agosto.

<sup>186</sup> "Further Fighting in Cuba", *The Times*, 15 giugno; "Cuba" *The Times*, 12 luglio; "The Situation at Havana", *The Times*, 18 agosto.

precedentemente armato dagli stessi Stati Uniti<sup>187</sup> e, infine, l'ordine raggiunto attraverso una repressione pari a quella per mettere fine alla quale l'intervento era cominciato<sup>188</sup>. In pratica, anche ammesso che in origine l'intervento avesse avuto motivazioni umanitarie, si metteva in dubbio che un intervento militare potesse fino in fondo conservare un carattere umanitario e non fosse invece sempre destinato a trasformarsi, proprio per la sua natura di intervento militare, in un motore di violenze pari a quelle cui, nelle intenzioni, esso avrebbe dovuto porre fine.

Conclusa la guerra, nella percezione di tutti l'avvicinamento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti rappresentava una delle più evidenti eredità del conflitto. Sulla stampa britannica, però, nonostante che la guerra avesse consentito di raggiungere tutti i risultati politici auspicati sin dall'origine, restava la preoccupazione di cancellare ogni residua illusione sull'efficacia umanitaria dell'intervento armato. Tanto più negli Stati Uniti si enfatizzavano le alte motivazioni morali che avevano ispirato la guerra, tanto più la stampa britannica si sforzava di mettere in evidenza – attraverso i reportage da Cuba ma anche negli editoriali - come l'intervento, inteso come intervento umanitario, non avesse raggiunto nessuna efficacia che potesse legittimarlo come obbligo morale superiore<sup>189</sup>. Si insisteva invece sul concetto che la guerra, condotta dagli Stati Uniti in difesa della stabilità di un'area di interesse per la propria sicurezza ed allargatasi ad uno scacchiere centrale tanto per la politica statunitense quanto per quella britannica, aveva prodotto risultati politicamente e strategicamente davvero importanti<sup>190</sup>.

### *Conclusioni*

Altamente dissonanti furono, in conclusione, le voci del governo e dell'opinione pubblica britannici in occasione della guerra che nel 1898 oppose gli Stati Uniti alla Spagna. In quella fase di fine secolo in cui in Gran Bretagna si temevano i rischi dell'isolamento in particolar modo nello scacchiere orientale, Salisbury, Balfour e coloro che con questi collaborarono all'elaborazione della politica

---

<sup>187</sup> "After the War", editoriale, *The Times*, 20 agosto.

<sup>188</sup> "Legacy of the War", editoriale, *The Times*, 25 agosto.

<sup>189</sup> si vedano "After the War", editoriale, *The Times*, 20 agosto; "The Situation at Havana", *The Times*, 14 settembre; "Future of Cuba" editoriale, *The Times*, 20 settembre.

<sup>190</sup> "Peace", editoriale, *The Times*, 15 agosto; "Sea Power of the United States", editoriale, *The Times*, 16 agosto; "Negotiations at Washington", editoriale, *The Times*, 22 agosto; "After the War", editoriale, *The Times*, 3 settembre; "United States and the Philippine", editoriale, *The Times*, 1 novembre; "America and the Philippines", *The Economist*, 5 novembre; "United States and the Philippine", editoriale, *The Times*, 3 dicembre; "United States and Spain", editoriale, *The Times*, 17 agosto; "The Spanish-American Peace", editoriale, *The Times*, 12 dicembre.

estera, interpretarono la guerra ispano-americana come la migliore occasione per dimostrare a Washington una solidarietà che auspicavano potesse essere ricambiata, alla fine del conflitto, proprio con l'inaugurazione di una solida collaborazione ad Oriente. Questa la direttrice lungo la quale, per tutto il 1898, si mosse il governo britannico e che trovò conferma, già nel gennaio del 1899, nella nota della porta aperta con cui il Segretario di Stato Hay affermò pubblicamente quell'assunzione di responsabilità degli Stati Uniti in Cina che tanto stava a cuore alla Gran Bretagna.

Il prezzo pagato dal governo di Londra fu il silenzio sulla peculiare connotazione che il conflitto combattuto dagli Stati Uniti per l'indipendenza di Cuba aveva assunto sin dall'indomani dell'autorizzazione del Congresso all'utilizzo della forza «nel nome dell'umanità». Non era certo interesse del governo britannico quello di entrare nel merito delle motivazioni umanitarie per le quali gli Stati Uniti pretendevano di combattere né tantomeno di sindacare la coerenza dei comportamenti di Washington. Né era parso opportuno a Londra seguire il consiglio di chi – l'autorevole voce della regina Vittoria era tra questi - chiedeva di prendere pubblicamente le distanze da un intervento militare suscettibile, proprio per la sua connotazione umanitaria, di creare un pericolosissimo precedente nelle relazioni tra gli Stati.

Fu esattamente questo tema, invece, che in Gran Bretagna caratterizzò il dibattito sulla stampa quotidiana e specialistica per tutta la durata della guerra. Anche l'opinione pubblica britannica riconosceva in quel conflitto – ed in particolare nella sua estensione nelle Filippine- la realizzazione di un risultato di politica internazionale del tutto funzionale agli interessi britannici. Non per questo, tuttavia, il dibattito pubblico si esime dal considerare attentamente la peculiare connotazione di quella guerra. Se ne mise in luce l'incoerenza in relazione alle motivazioni umanitarie proclamate e se ne denunciò il pericoloso carattere eversivo. Da qui il difficoltoso barcamenarsi del dibattito pubblico tra il sostegno agli Stati Uniti per un intervento che stava realizzando tutti i frutti politici e strategici auspicati e la determinazione a disconoscere a quello stesso intervento quella natura umanitaria che proprio i suoi autori gli avevano conferito. Se la guerra per Cuba stava inaugurando una nuova fase delle relazioni internazionali, il "nuovo" doveva limitarsi alla dimensione imperiale che la politica estera degli Stati Uniti stava assumendo e non eccedere nel dare all'imperialismo una nuova forma con la creazione di un precedente suscettibile di scardinare regole fondamentali della vita internazionale.